

Arturo De Vivo

## Seneca padre, Tacito e Germanico

**Abstract:** In this paper, Drusus and, in particular, Germanicus are the key-figures to whom attention is offered through an in-depth examination of the historiographical works of the Early Imperial age. The text of the historiographical works by Seneca the Elder known through *P.Herc.* 1067 is analysed together with and in parallel what emerges from his *Suasoriae* and *Controversiae* in order to highlight the negative traits characterizing Germanicus, son of Antonia Minor.

I frammenti superstiti del *P.Herc.* 1067, pur nella loro modesta consistenza, sono la testimonianza manoscritta, unica a noi pervenuta, di un'opera storiografica di cui è autore un *Lucius Annaeus Seneca*, che è verosimilmente il padre del filosofo, noto per aver composto nella tarda vecchiaia la silloge di *Controversiae* e *Suasoriae*, raccolte sotto il titolo di *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*. La notizia contenuta nel frammento del perduto *De vita patris* (*Appendix - T1*) di Seneca filosofo, che ricordava le *Historiae ab initio bellorum civilium*, scritte dal padre che aveva narrato la storia di Roma giungendo quasi fino al giorno della sua morte (avvenuta tra il 37 e il 41 D.C.),<sup>1</sup> può finalmente trovare una importante conferma, soprattutto se la *subscriptio* del papiro ricostruita da Piano<sup>2</sup> fosse nella sua interezza, disposta su tre righe: *L. Annaei Senecae | Ab initio bellorum civilium | Historiae*.

L'altro dato fondamentale che si ricava dal *P.Herc.* 1067 è che tutti i frammenti di questo testo storiografico si riferiscono credibilmente al regno di Tiberio, esplicitamente menzionato nel rotolo e perciò punto di riferimento cronologico ineludibile. Su questo assunto Maria Chiara Scappaticcio ha condotto la sua importante ricostruzione esegetica della narrazione contenuta nel papiro, formulando con metodica cautela una serie di ipotesi dalle quali sarà necessario partire.<sup>3</sup> La studiosa pone, tra l'altro, il legittimo interrogativo se il *P.Herc.* 1067 debba essere considerato il solo rotolo contenente le *Historiae ab initio bellorum civilium*, opera che trattava la storia di Roma forse, secondo alcuni, già a partire

---

1 Per l'unica testimonianza superstite del *De vita patris*, cf. Vottero (1998) 75–81, 210–211, 355–356. Si veda, per una valutazione complessiva della testimonianza ai fini dell'interpretazione delle *Historiae* di Seneca padre, Sussman (1978) 137–152; cf. anche Fairweather (1981) 14–16.

2 Piano (2017a) 241–250.

3 Ringrazio Maria Chiara Scappaticcio, Principal Investigator del progetto ERC-PLATINUM (Università degli Studi di Napoli Federico II), per avermi fatto leggere nel 2017 il suo studio sul *P.Herc.* 1067, ora di prossima pubblicazione (Scappaticcio 2018).

dalla *seditio Graccana* (133 a.C.)<sup>4</sup> e almeno fino alla morte di Tiberio.<sup>5</sup> La questione non può trovare risposte certe, anche perché non ci sono testimonianze esplicite sul tipo di narrazione che Seneca padre abbia adottato. Non si può comunque trascurare che gli storici di Roma, anche gli annalisti che partivano dalla fondazione, tendevano sempre a diffondersi molto più ampiamente sui fatti meno remoti e soprattutto su quelli di cui l'autore avesse una documentazione diretta o fosse stato testimone.<sup>6</sup> Questo aspetto strutturale delle opere storiografiche di impostazione annalistica potrebbe aver avuto un impatto determinante sulla composizione e sulla distribuzione della materia nelle *Historiae ab initio bellorum civilium*, il cui autore, nato intorno al 50 a.C., era vissuto circa novanta anni e, oltre ad avere assistito a molti degli avvenimenti narrati, aveva avuto anche la possibilità di accedere ad una documentazione ancora integra e di ascoltare testimoni diretti di buona parte dei fatti salvati (circostanza ancora più significativa per chi era dotato di una memoria straordinaria e in vecchiaia serbava vivido ricordo del passato).<sup>7</sup>

Il *P.Herc.* 1067 ci consente perciò di accedere a un pezzo importante di quella storiografia di età augustea e tiberiana precedente agli *Annali* di Tacito, che a essa largamente attingeva;<sup>8</sup> è pur vero che la precarietà della tradizione del testo acuisce il rimpianto per tutto ciò che sembra irrimediabilmente perduto. Tuttavia la certezza della trattazione del principato tiberiano nelle tracce superstiti delle *Historiae ab initio bellorum civilium* ci autorizza a ipotizzare che i fatti che a quel periodo storico si riferiscono, ricordati nelle *Controversiae* e nelle *Suasoriae*, e poi negli stessi scritti di Seneca filosofo (che delle *Historiae* aveva curato la pubblicazione all'inizio del regno di Caligola) possano essere indizi importanti della visione che nell'opera storica di Seneca padre trovava compiuta espressione e con la quale Tacito dovette verosimilmente confrontarsi.

---

4 L'ipotesi del 133 a.C., come inizio dell'opera storica di Seneca padre, è di recente sostenuta con forza da Canfora (2015) 138–147, in continuità con la posizione espressa in Canfora (2000) 165–167. Altri studiosi pensano invece che le *Historiae* senecane partano dal 49 a.C. o, al più tardi, dal 43 a.C., così Levick in *FRHist* I 506–508 e Zecchini (2016) 153.

5 Suet. *Tib.* 73.2 (*Appendix* · F1); cf. anche *Cal.* 12.2–3.

6 Valga come esempio la struttura della *Storia* di Velleio Patercolo, che parte dalla narrazione dei fatti successivi alla distruzione di Troia e giunge agli anni a lui contemporanei del principato di Tiberio (29–30 d.C.). Una materia così vasta è distribuita in due libri, il primo dei quali si ferma al 146 a. C., l'anno della distruzione di Cartagine e della presa di Corinto; quasi un terzo del secondo libro è dedicato a Tiberio (II 94–131).

7 Sen. *contr.* 1 *praef.* 1–4.

8 Un vero e proprio inventario delle fonti che Tacito ha verosimilmente utilizzato è costruito con precisione da Devillers (2003), 7–73.

In questa ottica ho scelto di proporre alcune riflessioni sugli avvenimenti relativi alla figura di Germanico, il figlio di Druso e di Antonia minore, l'antagonista di Tiberio, in fondo designato a questo ruolo dallo stesso Augusto. Il vecchio imperatore, infatti, essendo stato indotto dalle circostanze e dalle pressioni della moglie Livia ad adottare il figliastro Tiberio, impose a questi, che pure aveva già un figlio, Druso Giulio Cesare (nato intorno al 13 a.C.), di adottare nello stesso anno (4 d.C.) il giovane nipote Germanico (nato nel 15 a.C.), destinato perciò alla futura successione imperiale.

L'attenzione dello storico Seneca padre per Germanico, così come avviene in Tacito Svetonio e Dione Cassio, poteva essere ancora più accentuata in un autore che aveva scelto le guerre civili come chiave di lettura privilegiata della storia romana, giacché il collegamento tra Germanico e i conflitti civili è evidente in almeno due circostanze.

A lui Augusto aveva affidato il comando delle otto legioni sul Reno (13 d.C.),<sup>9</sup> perché vendicasse la dolorosa sconfitta che i Germani di Arminio avevano inflitto alle legioni di Quintilio Varo, nella foresta di Teutoburgo (9 d.C.). Alla morte del vecchio principe (14 d.C.), Tiberio ebbe il timore che Germanico non intendesse aspettare oltre, ma facesse valere la forza dei suoi eserciti e il favore popolare di cui godeva per impadronirsi dell'impero. I timori non sembrano senza fondamento, dal momento che all'annuncio della fine di Augusto sono proprio le legioni in Germania a ribellarsi, nella speranza che Germanico rifiuti di obbedire a un altro principe e si ponga alla loro testa per conquistare il potere. Il giovane comandante, impegnato nel censimento delle Gallie, pur consapevole secondo Tacito<sup>10</sup> dell'astio di Tiberio e di Livia nei confronti suoi e della moglie Agrippina (la nipote di Augusto), preferì mostrarsi leale verso l'imperatore suo padre, affrontò i soldati ribelli e minacciò il suicidio piuttosto che venire meno alla fede giurata. Con fermezza e decisione riesce a domare la ribellione e a evitare il dilagare di una vera e propria guerra civile; affronta con successo anche la rivolta delle legioni che svernavano a Vetera e, ricompattati i suoi eserciti, li guida alla

---

<sup>9</sup> Tacito, nel riferire che Augusto affidò a Germanico le otto legioni sul Reno, ha modo di ricordare anche che aveva imposto a Tiberio di adottare il figlio del fratello Druso: *at hercule Germanicum, Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus imposuit adscirique per adoptionem a Tiberio iussit, quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis, sed quo pluribus munimentis insisteret* (ann. 1.3.5). Su questi avvenimenti e, più in generale, sulle relazioni tra Tiberio e Germanico, secondo la tradizione storiografica, è utile la sintesi di Baar (1990) 116–124.

<sup>10</sup> Ho seguito per la narrazione di questi avvenimenti la drammatica ricostruzione di Tacito in ann. 1.31–52, su cui, insieme al commento puntuale, si veda l'introduzione di Goodyear (1972) 239–241.

vittoria sulle popolazioni germaniche, che tentavano di approfittare della morte di Augusto e delle discordie tra le legioni romane.

Il pericolo della guerra civile è uno dei temi su cui si gioca la complessa rivalità tra Germanico e Cn. Pisone, negli avvenimenti che segnano la missione in Oriente del figlio dell'imperatore, che aveva anche nominato governatore della Siria il nobile Pisone, uomo violento e orgoglioso della propria tradizione familiare (*ann.* 2.43.2–4). Tutte queste vicende sono dominate – come è ben noto – dal sospetto che la morte di Germanico, avvenuta ad Antiochia nel 19 d.C., sia stata causata dal veleno somministrato dal rivale, in aderenza ai *mandata* ricevuti direttamente da Tiberio.<sup>11</sup> Il testo del *senatus consultum de Cn. Pisonem patre*,<sup>12</sup> che contiene le deliberazioni finali del processo a Pisone, suicidatosi prima della conclusione del dibattimento, dimostra che non ebbe alcun rilievo penale l'accusa di veneficio (che si fonda unicamente sulla convinzione di Germanico l. 28: *quoius mortis fuisse caussam Cn. Pisonem patrem ipse testatus sit*), ma che i capi di imputazione più gravi contro Pisone fossero la violazione del diritto pubblico e soprattutto il tentativo di provocare una rivolta militare e di risuscitare una nuova guerra civile (ll. 45–49: *bellum etiam civile excitare conatus sit, iam pridem numine divi Aug(usti) virtutibusq(ue) Ti. Caesaris Aug(usti) omnibus civilis belli sepultis malis repetendo provinciam Syriam post mortem Germanici Caesaris quam vivo eo pessumo et animo et exemplo reliquerat, atq(ue) ob id milites R(omani) inter se concurrere coacti sint...*).

Il *P.Herc.* 1067 purtroppo non conserva traccia del nome di Germanico, né di quello di Druso, i due figli di Tiberio (il primo adottivo, il secondo naturale), tuttavia nel suo prezioso lavoro di scavo e di ricostruzione congetturale Maria Chiara Scappaticcio<sup>13</sup> propone di restituire un importante riferimento cronologico che si fonda sull'integrazione *IJun* (cr. 1 pz. Il sov. 2 l. 8), forma abbreviata dell'aggettivo derivante dal mese *Iunius*, che, a scorrere i *Fasti Ostienses* e *Amiternini* tra la metà del I secolo a. C. e la morte di Tiberio, la inducono a ipotizzare almeno tre avvenimenti rilevanti nella storia di Roma, che si collocano tra gli ultimi quindici giorni di maggio e i primi quindici di giugno (aventi come riferimento calende e idi di giugno): il 26 maggio del 17 d.C. Germanico celebra il suo trionfo sulle popolazioni germaniche, pur non essendosi ancora conclusa la guerra alla quale

<sup>11</sup> Rinvio, per questo argomento, a quanto ho trattato in De Vivo (2003).

<sup>12</sup> Da ricordare, per il testo del senatoconsulto e il suo commento, il lavoro di Eck *et all.* (1996), anche in edizione spagnola, Caballos *et all.* (1996).

<sup>13</sup> Scappaticcio (2018) 1058–1060.

Tiberio lo aveva sottratto;<sup>14</sup> il 28 maggio del 20 d.C. Druso era tornato vincitore dall'Illyrico proprio nei giorni in cui si svolgeva il processo contro Pisone, e aveva preferito che si rinviasse l'ovazione in suo onore che il Senato in precedenza aveva deliberato per lui e il fratello Germanico,<sup>15</sup> del quale si erano appena svolti i funerali; il 7 giugno dello stesso anno 20 d.C. Nerone Cesare, figlio di Germanico, indossa la toga virile, una notizia che è tramandata unicamente da Dione Cassio (57.18.11).

Scappaticcio per la presenza nel papiro di uno *Cn/* su un sovrapposto allineato a *IJun(ias)* è incline – e credo a ragione – a ritenere che lo Gneo di cui c'è traccia possa essere Gneo Calpurnio Pisone, del quale si svolgeva il processo nei giorni in cui Druso faceva ritorno a Roma nell'anno 20 d.C., i cui avvenimenti sarebbero perciò al centro della narrazione di Seneca padre in questa parte del rotolo. Negli *Annales* (3.11.1) la notizia relativa al ritorno di Druso dall'Illyrico e alla sua decisione di rinviare l'*ovatio* quasi si insinua, come una sorta di intermezzo, nella narrazione del processo contro Pisone; ma essa vale a confermare il forte legame che esisteva tra i due figli ufficiali di Tiberio, al di là degli schieramenti che intorno ad essi si erano subito creati. Tacito, nello stesso contesto (*ann.* 2.43) in cui ricorda la decisione di Tiberio di inviare Germanico in Oriente e di nominare Pisone governatore della Siria secondo alcuni con il mandato segreto di ostacolare ogni velleità del figlio adottivo,<sup>16</sup> osserva anche che la corte si divideva tra le simpatie per Germanico o per Druso e che la predilezione di Tiberio per il figlio naturale accresceva il favore nei riguardi del principe adottato imposto da Augusto, superiore peraltro anche per la nobiltà della famiglia della madre e per le qualità della moglie Agrippina rispetto a quella di Druso (*ann.* 2.43.5–6: *divisa namque et discors aula erat tacitis in Drusum aut Germanicum studiis. Tiberius ut proprium et sui sanguinis Drusum fovebat; Germanico alienatio patrum amorem apud ceteros auxerat, et quia claritudine mater<ni> generis anteibat, avum M. Antonium, avunculum Augustum ferens. Contra Druso proavus eques Romanus Pomponius Atticus dedecere Claudiorum imagines videbatur. Et coniunx Germanici*

<sup>14</sup> Tac. *ann.* 2.41.2: *C. Caelio L. Pomponio consulibus Germanicus Caesar a. d. VII. Kal. Iunias triumphavit de Cherscis C<h>attisque et Angrivariis quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt. Vecta spolia, captivi, simulacra montium fluminum proeliorum; bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur.*

<sup>15</sup> Tac. *ann.* 3.11.1: *atque interim Drusus rediens Illyrico, quamquam patres censuissent ob receptum Maroboduum et res priore aestate gestas ut ovans iniret, prolato honore urbem intravit; ann.* 2.64.1: *Simul nuntiato regem Artaxian Armeniis a Germanico datum decrevere patres, ut Germanicus atque Drusus ovantes urbem introirent.* Su alcuni problemi interpretativi posti da *ann.* 3.11.1 cf. il commento di Woodman/Martin (1996) 132–135.

<sup>16</sup> Cf. De Vivo (2003) 84–87.

*Agrippina fecunditate ac fama Liviam, uxorem Drusi, praecelebat*). Eppure, conclude lo storico, i fratelli/cugini erano in pieno accordo e non si lasciavano toccare dalle beghe dei loro familiari (*ann. 2.43.6: sed fratres egregie concordēs et proximorum certaminibus inconcussi*).

Il confronto continuo, per alcuni aspetti quasi il parallelismo, tra Germanico e Druso si ripropone in altre circostanze, delle quali potrebbero esserci indizi nel papiro ercolanese. Almeno un accenno merita l'ipotesi della narrazione di un avvelenamento realizzato in un clima di timore, ricostruito da Scappaticcio a proposito di *P.Herc. 1067 cr. 3 pz. I sov. 8 ll. 7 e 10*, dove si leggono in particolare *potur[- e metu]*.<sup>17</sup> I casi o i sospetti di avvelenamento in età tiberiana sono molteplici, ma non si possono trascurare quelli relativi proprio a Germanico e a Druso, o allo stesso Tiberio.

Di grande interesse è infine, a mio avviso, l'esegesi che Scappaticcio propone per *Jeneam* in *P.Herc. 1067 cr. 2 pz I sov. 3 col 1 l. 4*, accettando la congettura *Aeneam*, già proposta da Piano.<sup>18</sup> Si tratterebbe della *imago* di Enea, capostipite della *gens Iulia*, che come ricorda Tacito aprì la *imagineum pompa* che in lungo corteo sfilò durante il funerale di Druso, morto – per avvelenamento come poi fu rivelato<sup>19</sup> – il 14 settembre del 23 d.C. (*ann. 4.9.2: funus imagineum pompa maxime inlustre fuit, cum origo Iuliae gentis Aeneas omnesque Albanorum reges et conditor urbis Romulus, post Sabina nobilitas, Attus Clausus ceteraeque Claudiorum effigies longo ordine spectarentur*). È sempre Tacito a osservare in premessa che per Druso furono decretati gli stessi onori funebri stabiliti per Germanico (*ann. 2.83*), con una serie di aggiunte che sono proprie degli adulatori che pensano di superare quelli che li hanno preceduti: *memoriae Drusi eadem quae in Germanicum decernuntur, plerisque additis, ut ferme amat posterior adulatio* (*ann. 4.9.2*).

È inevitabile la tentazione di formulare ipotesi sulla valutazione delle *Historiae* di Seneca padre relativamente alla narrazione degli avvenimenti del principato tiberiano, e per noi, in questa sede, alla narrazione delle vicende di Germanico e, per le evidenti interferenze, di quelle di Druso, anche con l'obiettivo di congetturare in che misura le *Historiae* senecane siano state utilizzate da Tacito. Il *P.Herc. 1067*, per i limiti obiettivi delle sue condizioni, smorza gli entusiasmi e impone di procedere con cautela, tuttavia ci dà la certezza che Seneca attendeva a una storia di Roma comprendente un ampio periodo di anni, fino a quelli a lui contemporanei, mentre lavorava all'opera antologica *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, in cui raccoglie il meglio che avevano prodotto oratori

<sup>17</sup> Scappaticcio (2018) 1068–1070.

<sup>18</sup> Piano (2017a) 205–206.

<sup>19</sup> Tac. *ann.* 4.8–11.

e retori attivi tra l'età augustea e quella tiberiana. Non è perciò arbitrario cercare nella raccolta declamatoria qualche risposta sui personaggi storici e sugli avvenimenti di età tiberiana che Seneca padre ricordava. Per i figli di Tiberio, osserviamo che, se è assente Druso, compare invece Germanico, citato una volta nelle *Controversiae* (1.3.10) e una nelle *Suasoriae* (1.15). Prima di analizzare questi due luoghi, occorre tuttavia prendere atto che Germanico non è mai preso in considerazione come oratore, pur rientrando pienamente nei limiti temporali e generazionali degli oratori e declamatori selezionati<sup>20</sup> e godendo anche di una certa fama. Ovidio nei *Fasti* (1.22–23) e soprattutto nelle *Epistulae ex Ponto* (2.5.53–56)<sup>21</sup> ne esalta l'eloquenza divina, degna di un principe; Svetonio (*Cal.* 3.1–2)<sup>22</sup> ricorda che eccelleva nella lingua greca e latina per eloquenza e cultura e che anche dopo aver ottenuto il trionfo perorò cause. Germanico, infatti, tra gli onori funebri che gli furono attribuiti ottenne che il suo ritratto fosse inserito tra le *imagines clipeatae* (medaglioni in forma di scudo) dei grandi oratori, che come quelle degli autori più illustri di ogni genere letterario erano conservate nella biblioteca del Palatino. La notizia, presente nei documenti ufficiali (*Tabula Hebana* 1–4; *Tabula Siarensis* Ilc 13–17), è riportata da Tacito, il quale riferisce anche l'intervento di Tiberio contrario alla proposta inopportuna di utilizzare per l'*imago* del figlio materiale e dimensioni differenti dal solito.<sup>23</sup>

Fatta questa premessa, rileviamo che in *contr.* 1.3.10 Seneca padre ricorda che Quintilio Varo, figlio del comandante delle legioni massacrate nel 9 d.C. da Arminio, era genero di Germanico, quando declamò in pretesta la controversia sul tema della sacerdotessa incestuosa precipitata dalla rupe (*declamaverat apud illum hanc ipsam controversiam Varus Quinti<li>us, tunc Germanici gener, ut praetextatus*). Si tratta, come si vede, di una presenza molto marginale, di tipo puramente referenziale.

Di ben altro valore è l'altra occorrenza del nome di Germanico in *suas.* 1.15, sebbene neanche in questo caso Seneca padre parli direttamente del figlio adottivo

<sup>20</sup> Utile quadro di sintesi degli oratori presentati da Seneca padre, in particolare nelle *Suasoriae*, in Migliario (2007) 22–31.

<sup>21</sup> *Ov. fast.* 1.21–22: *quae sit enim culti facundia sensimus oris, / civica pro trepidis cum tulit arma reis*; *Pont.* 2.53–56: *mox, ubi pulsa mora est atque os caeleste solutum, / hoc superos iures more solere loqui, / atque 'Haec est' dicas 'facundia principe digna': / eloquio tantum nobilitatis inest.*

<sup>22</sup> Suet. *Cal.* 3.1: *ingenium in utroque eloquentiae doctrinaeque genere praecellens*; 3.2: *oravit causas etiam triumphalis.*

<sup>23</sup> Tac. *ann.* 2.83.3: *cum censeretur clipeus auro et magnitudine insignis inter auctores eloquentiae, adse<ve>ravit Tiberius solitum paremque ceteris dicaturum: neque enim eloquentiam fortuna discerni, et satis inlustre, si veteres inter scriptores haberetur.* Cf. Goodyear (1981) 436–437; Oniga (2003) 1119.

di Tiberio. Il dibattito della prima delle *Suasoriae* ha al centro Alessandro, che è chiamato a decidere se affrontare la navigazione ignota dell'Oceano, sulle cui rive è giunto quando ormai ha conquistato l'intero mondo conosciuto. Tutti i declamatori ricordati, che nel tempo (a cominciare almeno dal 35 a.C.) avevano declamato intorno a questo tema, concordano nel ritenere che l'Oceano rappresenti un limite invalicabile posto dalla natura e che perciò il Macedone avrebbe dovuto fermarsi. Seneca padre, dopo un'ampia rassegna, ha tuttavia modo di osservare che i declamatori latini non ebbero grandi capacità nella descrizione dell'Oceano, come dimostra il confronto con la felice ispirazione del poeta Albinovano Pedone nel narrare la navigazione di Germanico (*suas.* 1.15: *Latini declamatores in descriptione Oceani non nimis vigerunt, nam aut tumi<de> descripserunt aut curiose. Nemo illorum potuit tanto spiritu dicere quanto Pedo, qui <in> navigante Germanico dicit*). Segue la lunga citazione di ben 23 versi, tratta dal componimento epico di Pedone di cui non si conservano altri frammenti; il senso di sgomento degli audaci marinai, che si muovono in mezzo a tenebre misteriose e a spaventose improvvise difficoltà, nei versi finali si traduce nelle parole accorate di uno di quegli uomini, che ammonisce a non trasgredire i divieti naturali posti dalle stesse divinità: *quo ferimur? Fugit ipse dies orbemque relictum / ultima perpetuis claudit natura tenebris. / Anne alio positas ultra sub cardine gentes / atque alium bellis intactum quaerimus orbem? / Di revocant rerumque vetant cognoscere finem / mortales oculos. Aliena quid aequora remis / et sacras violamus aquas divumque quietas / turbamus sedes?* (*suas.* 1.15 vv. 16–23).

Albinovano Pedone è il poeta amico di Ovidio, che a lui dedica *Pont.* 4.10,<sup>24</sup> ma è anche il prefetto di Germanico che era con lui nelle campagne contro i Germani degli anni 14–16 d.C., menzionato da Tacito in *ann.* 1.60.2 (*equitem Pedo praefectus finibus Frisiorum ducit*). Egli sembra essere l'autore di un poema epico-celebrativo delle imprese del giovane principe, erede di Tiberio, che utilizzava per la costruzione della sua immagine di politico e capo militare il motivo, a Roma ben noto e già usato in passato, della *imitatio Alexandri*.<sup>25</sup> Il tema non è ideologicamente neutrale, giacché anche allora è strettamente collegato alla politica dell'espansione dei confini dell'impero, che Augusto aveva abbandonato e che

<sup>24</sup> Ovidio lo ricorda anche in *Pont.* 4.16.6: *sidereusque Pedo*; come amico di Ovidio è citato dallo stesso Seneca padre (*contr.* 2.2.12); Seneca filosofo lo definisce *fabulator elegantissimus* in *epist.* 122.15; tra i poeti epici lo annovera Quintiliano (*inst.* 10.1.90: *Rabirius ac Pedo non indigni cognitione, si vacet*).

<sup>25</sup> Fondamentale per Albinovano Pedone è il contributo di Tandoi (1964, 1967). Tra gli studi più recenti si segnalano Berti (2007) 340–358 e Migliario (2007) 51–72.

Tiberio aveva, in continuità, messo da parte, nella convinzione che Roma avesse già raggiunto la massima estensione possibile.

Le campagne militari di Germanico, prima in Occidente e poi in Oriente, sembravano dimostrare invece che l'imperialismo romano poteva avere nuove mire espansionistiche, piuttosto che conservative, e perciò l'*imitatio Alexandri* diventava la cifra della propaganda germaniciana, cui dava impulso il poema di Albinovano Pedone. La vera e propria identificazione con il Macedone, vissuta consapevolmente dallo stesso principe e alimentata dal circolo dei suoi amici (e dalla stessa moglie Agrippina), trova l'espressione più alta nei comportamenti di Germanico durante il suo viaggio in Oriente<sup>26</sup> e ha il suggello nella *synkrisis* esplicita che, come racconta Tacito anche prendendone le distanze, gli uomini a lui vicini istituiscono tra Alessandro e il loro principe, che di tutti i difetti e gli eccessi di Alessandro sarebbe stato tuttavia privo.<sup>27</sup>

Seneca padre, in una selezione di declamazioni decisamente orientata a convincere Alessandro a non violare il limite invalicabile dell'Oceano e a porre un freno alle sue ambizioni di conquista, innesca un arbitrario cortocircuito con la citazione di un poeta, che ha descritto la navigazione dell'Oceano da parte di Germanico. Peraltro, da un componimento epico a noi ignoto, egli ha scelto alcuni versi che riproducono le argomentazioni propriamente declamatorie sulla inviolabilità dei confini della natura. Il salto narrativo trova la sua giustificazione nel motivo della *imitatio Alexandri* cui Albinovano Pedone ha ispirato il suo poema celebrativo.

La nuova contestualizzazione della citazione poetica ne modifica profondamente il senso e soprattutto condiziona la chiave di lettura della *imitatio Alexandri* e dell'impresa di Germanico, che peraltro nelle campagne militari dell'estate del 16 d.C., pur senza compromettere il successo finale, aveva subito ingenti perdite dei suoi legionari che aveva imbarcato sulla flotta per attraversare l'Oceano e accelerarne il trasferimento. Tacito, che narra queste drammatiche operazioni

<sup>26</sup> Cf. Questa (1963<sup>2</sup>) 271–306.

<sup>27</sup> Tac. ann. 2.73.1–3: *et erant qui formam aetatem genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiiit, magni Alexandri fatis adaequarent. Nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse: sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse, neque minus proiliatorem, etiam si temeritas afuerit praepeditusque sit percussas tot victoris Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si iure et nomine regio fuisset, tanto promptius adsecutorum gloriam militiae, quantum clementia temperantia, ceteris bonis artibus praestitisset.* Cf. Goodyear (1981) 416–419.

(*ann.* 2.23–26),<sup>28</sup> scrive che Tiberio nel richiamare il figlio adottivo a Roma gli riconosce le grandi vittorie ma gli ricorda anche le gravi perdite provocate dai venti e dal mare e, soprattutto, gli rammenta che lui stesso, inviato da Augusto nove volte in Germania, aveva conseguito i risultati maggiori con le trattative diplomatiche piuttosto che con l'uso della forza.<sup>29</sup>

Nella prima *Suasoria*, d'altra parte, Seneca padre non tralascia di porre un'altra questione di fondo, quale quella di definire il tipo di comportamento che a un oratore conviene osservare quando parla dinanzi a un re per persuaderlo. Si affida, come in molte altre circostanze, a Cestio Pio (*suas.* 1.5–7), il quale ammette che a un sovrano assoluto come Alessandro, tra i più superbi e arroganti,<sup>30</sup> bisogna parlare con grandissima venerazione, come dimostra il fatto che questi non esitò a uccidere lo storico Callistene, suo precettore e cugino di Aristotele, per una battuta di spirito (*suas.* 1.5: *itaque nihil dicendum aiebat nisi cum veneratione regis, ne accideret idem quod praeceptori eius, amitino Aristotelis, accidit, quem occidit propter intempestive liberos sales*).<sup>31</sup> Cestio, tuttavia, raccomandava anche che l'adulazione nei confronti di un signore assoluto deve comunque mantenere una certa misura, per evitare quello che accadde agli Ateniesi, puniti per le eccessive servili lusinghe. Seneca padre ricorda che ad Antonio, che entrava ad Atene nelle vesti di Dioniso, i cittadini offrirono in matrimonio la loro Minerva e ricevettero in cambio la richiesta di una dote di mille talenti, che si aggiungeva ai tributi richiesti; di qui si diffonde in una serie di aneddoti (*suas.* 1.6–7), per poi ritornare al tema in questione, la *divisio* proposta da Cestio (*suas.* 1.7: *longius me fabellarum dulcedo produxit; itaque ad propositum revertar*). È evidente che, al di là della *fabellarum dulcedo*, Seneca padre ha introdotto una delle figure chiave responsabili delle guerre civili che portarono alla tragica fine della *res publica*<sup>32</sup>

**28** Anche per il confronto con i versi di Albinovano Pedone, citati da Seneca padre in *suas.* 1.15, rinvio a Goodyear (1981) 243–262 e a Oniga (2003) 1074–1076.

**29** Tac. *ann.* 2.26.2–3: *sed crebris epistulis Tiberius monebat, rediret ad decretum triumphum: satis iam eventuum, satis casuum. Prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna intulissent. Se novies a divo Augusto in Germaniam missum plura consilio quam vi perfecisse.*

**30** Sen. *suas.* 1.5: *Alexandrum ex iis esse, quos superbissimos et supra mortalis animi modum inflatos accepimus. Denique, ut alia dimittantur argumenta, ipsa suasoria insolentiam eius coarguit: orbis illum suus non capit.*

**31** Secondo gli storici di Alessandro Callistene fu ucciso perché rifiutò un atto di sottomissione al re, mentre fu Clito ad essere ucciso per motivi simili a quelli ricordati da Cestio, cf. Migliario (2007) 67–72.

**32** La negatività assoluta della figura del triumviro Marco Antonio è più volte ribadita nell'opera di Seneca padre; basti ricordare al riguardo il contenuto delle *Suasoriae* 6 e 7, entrambe dedicate agli avvenimenti che portarono alla morte di Cicerone, cf. Mazzoli (2006) 54–57; Migliario (2007)

ed è significativo che associ la figura del triumviro ad Alessandro, entrambi tiranni dinanzi ai quali non c'è libertà di parola.

L'avvenimento al quale si riferisce, l'ingresso e il soggiorno ad Atene di Marco Antonio nell'inverno del 39–38 a.C., è un *exemplum* tratto dalla storia passata anch'esso ideologicamente non indifferente, soprattutto per il contesto alessandro con cui interagisce. Se, infatti, il motivo della *imitatio Alexandri* è esplicitamente collegato ai comportamenti di Germanico, evocati dalla citazione dei versi di Albinovano Pedone, non meno significativa è l'eredità antoniana che il successore designato di Tiberio rivendicava. La testimonianza di Tacito è ancora una volta importante. Durante il suo viaggio verso l'Oriente, nel 18 d.C. Germanico si era fermato a Nicopoli, la città fondata da Augusto sul luogo dove aveva posto i propri accampamenti prima della battaglia di Azio, e di qui aveva visitato il golfo in cui si era svolta la battaglia, i trofei che Augusto aveva consacrato e il campo di Antonio. Quei luoghi, commenta lo storico, erano legati ai ricordi dei suoi antenati, il prozio Augusto e il nonno Antonio, e quei ricordi erano per lui tristi e lieti allo stesso tempo (Tac. *ann.* 2.53.2: *simul sinus Actiaca victoria inclusus et sacratas ab Augusto manubias castraque Antonii cum recordatione maiorum suorum adiit. Namque ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus Antonius erant, magnaue illic imago tristium laetorumque*). L'eredità augustea e quella antoniana sono poste sullo stesso piano, ed è questa la premessa importante per valutare l'avvenimento immediatamente successivo: Germanico giunge ad Atene e in segno di omaggio per l'antica città alleata rinuncia a farsi accompagnare dai dodici littori; viene accolto con ricercate forme di onori e manifestazioni pur sempre di adulazione (Tac. *ann.* 2.53.3: *hinc ventum Athenas, foederique sociae et vetustae urbis datum, ut uno lictore uteretur. Excepere Graeci quaesitissimis honoribus, vetera suorum facta dictaque praeferentes, quo plus dignationis adulationis haberet*). In questa occasione Germanico si comporta come l'erede di Antonio, replicando il suo acclamato ingresso ad Atene (ricordato da Seneca padre). Va oltre, nel racconto di Tacito, Gneo Pisone, che nel suo violento discorso agli Ateniesi attacca indirettamente Germanico, insinuando che egli, in spregio dell'onore di Roma, aveva voluto rendere omaggio a un'accozzaglia di genti, che,

---

121–149 e anche Berti (2007) 108–109; 325–332. Non è difficile ritenere che questo giudizio ispirasse anche le *Historiae ab initio bellorum civilium*, soprattutto se si ammette che Seneca filosofo derivi dalla ricostruzione storica del padre le riserve espresse per i comportamenti dello stesso Augusto in occasione di quegli avvenimenti in cui è stato coinvolto con Antonio, cf. Canfora (2000); Berno (2013); Canfora (2015) 164–201.

già alleata di Mitridate contro Silla, si era schierata ad Azio al fianco di Antonio contro Augusto.<sup>33</sup>

La strategia compositiva della prima *Suasoria* che converge sulla lunga citazione tratta dal poema epico-celebrativo di Albinovano Pedone ha effetti corrosivi della credibilità dei modelli ideologici sui quali Germanico e i suoi sostenitori avevano costruito l'alternativa politica alla linea dominante augustea e tiberiana. L'accostamento ad Alessandro e ad Antonio colloca pericolosamente Germanico in quella scia di tiranni superbi e arroganti che Seneca padre, attraverso la selezione declamatoria, non può che condannare e censurare. E non crediamo che il suo giudizio possa essere stato diverso nell'opera storica, alla quale stava lavorando e che il figlio avrebbe pubblicato.

Proprio l'apprezzamento che Seneca filosofo mostra per le *Historiae ab initio bellorum civilium*, ha indotto gli studiosi concordi a ritenere che la storiografia paterna (come già l'antologia declamatoria) abbia certamente influenzato il figlio.<sup>34</sup> Sarà utile, per questo, una rapida ricognizione di alcuni temi e figure su cui ci siamo finora soffermati, a cominciare da Alessandro e Antonio, per le implicazioni che hanno in relazione alla politica di Germanico.

Partirei dalla constatazione che il filosofo condivide, come è ben noto, il giudizio negativo sulla figura di Alessandro.<sup>35</sup> Per limitarci a due esempi, potremmo citare *Naturales quaestiones* 6.23.2–3, dove Seneca figlio ricorda (come già Cestio in *suas.* 1.5) l'assassinio di Callistene, che è per Alessandro un'accusa perenne, che nessuna virtù o impresa militare potrà mai riscattare (6.23.2: *hic est Alexandri crimen aeternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet*).<sup>36</sup> Interes-

<sup>33</sup> Tac. *ann.* 2.55.1: *at Cn. Piso, quo properantius destinata inciperet, civitatem Atheniensium turbido incessu exterritam oratione saeva increpat, oblique Germanicum perstringens, quod contra decus Romani nominis non Athenienses tot cladibus extinctos, sed conluviem illam nationum comitate nimia coluisset: hos enim esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus Augustum socios.* Sulla valutazione da parte di Tacito di questa denuncia di Pisone e delle pretese di Germanico di farsi erede della tradizione antoniana, cf. Questa (1963<sup>2</sup>) 277–284.

<sup>34</sup> Ne discute ampiamente Canfora (2015) 164–202. È opportuno comunque aver presente che la concezione della storia in Seneca si fonda sempre sul legame inscindibile con la morale, cf. Cogitore (2012).

<sup>35</sup> Per un quadro dei giudizi di Seneca su Alessandro Magno, cf., anche per un orientamento bibliografico, Vottero (1989), 380–381; De Vivo (1998) 179–180; De Vivo (2012) 104–106.

<sup>36</sup> Sen. *nat.* 6.23.2–3: *hanc etiam Callisthenes probat, non contemptus vir (fuit enim illi nobile ingenium et furibundi regis impatiens; hic est Alexandri crimen aeternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet; nam quotiens quis dixerit 'occidit Persarum multa milia', opponetur ei 'et Callisthenes'; quotiens dictum erit 'occidit Darium, penes quem tunc maximum regnum erat', opponetur ei 'et Callisthenes'; quotiens dictum erit 'omnia Oceano tenus vicit, ipsum quoque temptavit novis classibus et imperium ex angulo Thraciae usque ad orientis terminos protulit', dicitur*

sante poi per l'uso di molti temi declamatori presenti nella prima *Suasoria* è *De beneficiis* 7.2.5–6: Alessandro, spintosi fino al Mar Rosso, sempre insaziabile manda a esplorare l'Oceano per cercare nuove terre e nuove guerre, oltre i confini della natura; a nulla valgono per la cieca avidità i tanti regni conquistati: *tantum illi deest, quantum cupit*.<sup>37</sup>

Per quanto riguarda Marco Antonio, nelle opere del filosofo il giudizio è sicuramente negativo. Nel *De clementia* il triumviro è colui che ha dettato l'editto di proscrizione ad Ottaviano mentre erano a cena (*clem.* 1.9.3: *iam unum hominem occidere non poterat cui M. Antonius proscriptionis edictum inter cenam dictarat!*).<sup>38</sup> Nelle *Epistulae ad Lucilium* (83.25) Seneca offre un ritratto di Antonio che, accogliendo alcuni temi della propaganda augustea, attribuisce al vino e alla passione per Cleopatra la causa della degenerazione verso vizi e atrocità ignote, che lo portarono a banchettare mentre gli venivano esibite teste e mani dei cittadini proscritti.<sup>39</sup>

Una sola apparente eccezione nella rappresentazione di Antonio ci introduce alla presenza invero limitata di Germanico nelle opere del filosofo. Nella *Consolatio ad Polybium*, il testo più discusso di Seneca scritto dall'esilio in Corsica, il filosofo immagina quale possa essere stato il discorso pronunciato da Claudio al fine di consolare il suo potente liberto per la perdita del fratello (*dial.* 11.14.2–16.3). Claudio, nella *factio* senecana, offre quale motivo consolatorio gli esempi più nobili dei personaggi romani che hanno subito lo stesso lutto, diffondendosi infine su quelli tratti dalla *domus* imperiale. Dopo Augusto, Gaio Cesare, Tiberio, il principe che Seneca – con imbarazzanti toni adulatori – ha presentato come

---

'sed Callisthenen occidit': *omnia licet antiqua ducum regumque exempla transierit, ex his quae fecit nihil tam magnum erit quam scelus*).

37 Sen. *benef.* 7.2.5–6: *et, ne illum existimes parvo esse contentum, omnia illius sunt, non sic, quemadmodum Alexandri fuerunt, cui, quamquam in litore rubri maris steterat, plus deerat, quam qua venerat. Illius ne ea quidem erant, quae tenebat aut vicerat, cum in oceano Onesicritus praemissus explorator erraret et bella in ignoto mari quaereret. Non satis apparebat inopem esse, qui extra naturae terminos arma proferret, qui se in profundum inexploratum et immensum aviditate caeca prosus immitteret? Quid interest, quot eripuerit regna, quot dederit, quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest, quantum cupit*.

38 Cf. Berno (2013) 182–183.

39 Sen. *epist.* 83.25: *M. Antonium magnum virum et ingeni nobilis, quae alia res perdidit et in externos mores ac vitia non Romana traiecit quam ebrietas nec minor vino Cleopatrae amor? Haec illum res hostem rei publicae, haec hostibus suis inparem reddidit; haec crudelem fecit, cum capita principum civitatis cenanti referrentur, cum inter apparatusissimas epulas luxusque regales ora ac manus proscriptorum recognosceret, cum vino gravis sitiret tamen sanguinem. Intolerabile erat quod ebrius fiebat cum haec faceret: quanto intolerabilius quod haec in ipsa ebrietate faciebat!*

*publicum omnium hominum solacium* (*dial.* 11.14.1), adduce alla fine come argomenti più autorevoli il caso del nonno Marco Antonio e quello suo personale. Antonio, inferiore a nessuno se non ad Augusto, quando era impegnato a dare un nuovo ordine allo stato ed era arbitro della vita e della morte dei suoi concittadini, subì la perdita del fratello Gaio, ucciso nel 42 a.C. per ordine di Bruto; sopportò questo dolore con la stessa grandezza d'animo con cui aveva sopportato i tanti colpi della fortuna e il suo pianto si realizzò nel sacrificare al fratello con il sangue delle venti legioni di Bruto e Cassio massacrato a Filippi.<sup>40</sup>

Seneca traduce i pensieri di Claudio su Marco Antonio, la cui memoria egli – in continuità con Caligola – intese riabilitare celebrandone anche l'anniversario della nascita.<sup>41</sup> Il filosofo per 'triste' convenienza e necessità adulatoria sembra adeguarsi, ma non rinuncia a lasciar trasparire l'orrore per un personaggio che avrebbe inteso fare sacrifici in memoria del fratello con il sangue civile versato a Filippi. Non è inverosimile pensare che il punto di vista di Claudio si identificasse con quello di Germanico e del suo *entourage*; in questa direzione sembra spingere l'intenzionale accostamento di Claudio, colpito dalla perdita del fratello, al ricordo del nonno: l'eredità antoniana, diretta attraverso la madre, è il valore ideologico prevalente che prima Germanico e poi Claudio intendevano rivendicare. Del figlio adottivo di Tiberio nel testo della *Consolatio ad Polybium* non si ricorda nient'altro se non il sentimento di affetto ricambiato dal fratello rimasto in vita.<sup>42</sup>

Se poco significativa è la menzione di Germanico in *Naturales quaestiones* 1.1.3, a proposito del portento di una palla di fuoco che nel cielo si osservò in

---

**40** Sen. *dial.* 11.16.1–2: *M. Antonius avus meus, nullo minor nisi eo a quo victus est, cum rem publicam constitueret et triumphali potestate praeditus nihil supra se videret, exceptis vero duobus collegis, omnia infra se cereret, fratrem interfectum audivit. Fortuna impotens, quales ex humanis malis tibi ipsa ludos facis! Eo ipso tempore, quo M. Antonius civium suorum vitae sedebat mortisque arbiter, M. Antonii frater duci iubebatur ad supplicium! Tulit hoc tamen tam triste vulnus eadem magnitudine animi M. Antonius, qua omnia alia adversa toleraverat et hoc fuit eius lugere, viginti legionum sanguine fratri parentare.*

**41** Cf. Suet. *Claud.* 11.3: *ne Marcum quidem Antonium inhonoratum ac sine gratia mentione transmisit, testatus quondam per edictum, tanto impensius petere se ut natalem patris Drusi celebrarent, quod idem esset et avi Antoni.* Si veda al riguardo il commento di Guastella (1999) 155.

**42** Sen. *dial.* 11.16.3: *sed ut omnia alia exempla praeteream, ut in me quoque ipso alia taceam funera, bis me fraterno luctu aggressa fortuna est, bis intellexit laedi me posse, vinci non posse. Amisi Germanicum fratrem, quem quomodo amaverim intellegit profecto quisquis cogitat, quomodo suos fratres pii fratres ament: sic tamen affectum meum rexi, ut nec relinquerem quicquam, quod exigi deberet a bono fratre, nec facerem quod reprehendi posset in principe.*

occasione della sua morte, come al tempo della morte di Augusto e della condanna di Seiano,<sup>43</sup> certamente di grande interesse è un luogo della *Consolatio ad Marciam* (*dial.* 6.15.3) che ha come protagonista Tiberio, che perse e chi aveva generato e chi aveva adottato (i nomi di Druso e di Germanico non compaiono): *Ti. Caesar et quem genuerat et quem adoptaverat amisit*. Seneca, tuttavia, aggiunge che egli lodò personalmente solo il figlio, stando in piedi dinanzi al suo cadavere coperto da un velo, senza piegare il volto dinanzi al popolo in lacrime e dimostrando a Seiano, al suo fianco, come riuscisse a sopportare la perdita dei suoi cari.<sup>44</sup> Druso è il figlio, l'unico che Tiberio evidentemente considera e ai cui funerali partecipa; di Germanico, anche in questa circostanza, Seneca non dice altro se non *quem adoptaverat*.

L'analisi degli scritti del filosofo dimostra come in essi, analogamente a quanto avviene nell'opera del padre, Germanico abbia poco spazio e come qualche informazione si possa ricavare dall'esame dei contesti, piuttosto che dal commento dell'autore. Non so quanto sia azzardato parlare di reticenza, ma bisogna registrare la scelta di Seneca figlio di non pronunciare mai giudizi diretti sul personaggio Germanico, anche nelle poche occasioni (tre) in cui compare. Questo atteggiamento potrebbe forse anche essere messo in relazione con la tendenza di Seneca figlio di non riferirsi mai esplicitamente alla propria esperienza di uomo politico, durante la quale certamente fece i conti con gli ambienti politici germaniciani,<sup>45</sup> con cui intrattenne rapporti molto complessi che in parte i libri superstiti degli *Annali* di Tacito consentono di recuperare.

La prima menzione di Seneca in quel che resta degli *Annali* coincide con il suo richiamo dall'esilio in Corsica (*ann.* 12.8.2), disposto da Claudio e da Messalina, e con la sua nomina alla pretura, per iniziativa di Agrippina la figlia di Germanico, la quale voleva affidare al famoso uomo di lettere l'educazione del figlio, nella convinzione che un tale maestro, riconoscente a lei e ostile a Claudio, con i

---

43 *Sen. nat.* 1.1.3: *vidimus nos quoque non semel flammam ingentis pilae specie, quae tamen in ipso cursu suo dissipata est. Vidimus circa divi Augusti excessum simile prodigium, vidimus eo tempore quo de Seiano actum est, nec Germanici mors sine denuntiatione tali fuit.*

44 *Sen. dial.* 6.15.3: *Ti. Caesar et quem genuerat et quem adoptaverat amisit: ipse tamen pro rostris laudavit filium stetitque in conspectu posito corpore, interiecto tantummodo velamento, quod pontificis oculos a funere arceret et flente populo Romano non flexit vultum. Experiendum se dedit Seiano ad latus stanti, quam patienter posset suos perdere.*

45 Sulla composizione e sul ruolo del cosiddetto partito di Germanico, influente in tutte le questioni dinastiche di età giulio-claudia, mi limito a segnalare Pani (1991) 221–252, che all'argomento ha dedicato contributi importanti nello studio qui citato richiamati.

suoi consigli avrebbe giovato a lei e al giovane Domizio nella conquista del potere.<sup>46</sup> Gli avvenimenti successivi dimostrarono che il comportamento politico di Seneca andò in una direzione diversa rispetto ai piani di Agrippina.

Lo scontro diretto si verifica, allorché la donna, infuriata per la relazione di Nerone con la liberta Atte, si rende conto che il figlio si sottrae sempre più alla sua autorità e si affida a Seneca. E quando il figlio si libera del potente liberto Pallante, su cui la madre poteva contare, Agrippina non esitò a usare Britannico, figlio legittimo di Claudio, come rivale di Nerone e a minacciare di rivelare i delitti da lei commessi e di recarsi con Britannico davanti ai pretoriani, per contrapporre la voce della figlia di Germanico a quella di Burro e di Seneca, entrambi nominati con disprezzo: *audiretur hinc Germanici filia, in<de> debilis Burrus et exul Seneca, trunca scilicet manu et professoria lingua generis humani regimen expostulantes* (*ann.* 13.14.3).

Un attacco violento contro Seneca viene da Suillio, con alcuni argomenti comuni a quelli usati da Agrippina. Questi rivendica di essere stato questore di Germanico, mentre accusa il filosofo di aver commesso adulterio nella famiglia di lui, insinuando ambiguamente che fosse stato l'amante anche di Agrippina (*ann.* 13.42.3: *se quaestorem Germanici, illum domus eius adulterum fuisse*).<sup>47</sup>

Nel tragico momento del fallito attentato di Nerone contro la madre, quando il principe chiede aiuto a Seneca e a Burro, essi si convincono che la situazione sarebbe precipitata se non fosse stata eliminata Agrippina. Seneca, risoluto, ritiene che si debba fare ricorso ai soldati, ma Burro gli obietta che i pretoriani, legati alla memoria di Germanico, mai avrebbero osato alcuna crudeltà contro la sua progenie (*ann.* 14.7.4: *illi praetorianos toti Caesarum domui obstrictos memoresque Germanici nihil adversus progeniem eius atrox ausuros respondit*).

Il partito germaniciano, il consenso che si riversa sulla figlia Agrippina rappresentano, nel racconto di Tacito, un ostacolo all'indirizzo politico che Seneca intende dare al principato di Nerone. E non è casuale che anche nel discorso di congedo che il filosofo rivolge a Nerone in *ann.* 14.53–54 non faccia mai riferimento alla discendenza da Germanico, né il principe nella replica di *ann.* 14.55–56 trovi l'occasione per riferirsi ad essa.

È utile, a questo punto, sintetizzare i dati emersi dall'analisi fin qui condotta:  
 – alcuni frammenti del *P.Herc.* 1067 sembrano verosimilmente riferirsi agli avvenimenti che videro protagonisti Germanico e Druso, del quale in particolare

<sup>46</sup> Tac. *ann.* 12.8.2, cf. Oniga (2003) 1325–1326.

<sup>47</sup> L'accusa è anche in Dione Cassio (61.10.1), cf. Questa (1963<sup>2</sup>) 185–188; Oniga (2003) 1411.

Seneca padre potrebbe avere trattato il ritorno vittorioso dall'Ilirico (20 d.C.), durante lo svolgimento del processo contro Pisone, e i solenni funerali del 23 d.C. ai quali partecipò lo stesso Tiberio;

– nelle *Controversiae* e nelle *Suasoriae* Seneca padre non parla di Germanico come oratore; nel contesto più ampio della prima *Suasoria* in cui cita alcuni versi tratti dal poema celebrativo di Albinovano Pedone, l'accostamento di Germanico ad Alessandro Magno e a Marco Antonio, suoi dichiarati modelli di riferimento, ha effetti assolutamente negativi perché entrambi i personaggi incarnano la figura del tiranno;

– Seneca filosofo condivide i giudizi negativi espressi su Alessandro e Marco Antonio nell'antologia declamatoria del padre; nei soli tre luoghi di tutti i suoi scritti in cui accenna a Germanico, non esprime commenti diretti ma ne accosta il ricordo a quello di Marco Antonio nell'imbarazzante *oratio ficta* di Claudio della *Consolatio ad Poybium* (*dial.* 11.16.1–2), e nella *Consolatio ad Marciam* (*dial.* 6.15.3) rileva la predilezione di Tiberio per Druso, l'unico figlio considerato tale, rispetto all'altro, Germanico (neanche nominato), la cui adozione Augusto gli aveva imposto;

– la narrazione di Tacito negli *Annales* dimostra come nella sua azione politica, a cominciare dal ritorno dall'esilio, Seneca filosofo perseguì una linea contraria a quella del partito germaniciano, solidale con Agrippina, che attraverso il figlio Nerone (ma anche contro di lui) avrebbe voluto impadronirsi del potere imperiale.

Proprio su Tacito vorrei concludere per un problema, che Cesare Questa aveva riproposto nel suo libro ancora fondamentale *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*,<sup>48</sup> relativamente al cosiddetto *Wendepunkt*, che caratterizza la divisione politica (e anche narrativa) del regno di Tiberio. La scansione in due periodi del principato tiberiano, comunemente riconosciuta dagli storici e dallo stesso Seneca filosofo (*clem.* 1.1.6),<sup>49</sup> è collocata da Tacito nel 23 d.C. dopo la morte del figlio Druso: *congruens crediderim recensere ceteras quoque rei publicae partes, quibus modis ad eam diem habitae sint, quoniam Tiberio mutati in deterius principatus initium ille annus attulit* (*ann.* 4.6.1); *quae cuncta non quidem comi via, sed horridus ac plerumque formidatus, retinebat tamen, donec morte Drusi verterentur: nam dum superfuit, mansere, quia Seianus incipiente adhuc potentia bonis consiliis*

<sup>48</sup> Questa (1963<sup>2</sup>) 127–138.

<sup>49</sup> Sen. *clem.* 1.1.6: *nemo iam divum Augustum nec Ti. Caesaris prima tempora loquitur nec, quod te imitari velit, extra te quaerit.*

*notescere volebat et ultor metuebatur non occultus odii, sed crebro querens incolumi filio adiutorem imperii alium vocari* (*ann.* 4.7.1).<sup>50</sup> Questa scelta di Tacito contrasta con l'altra tradizione che poneva il *Wendepunkt* nel 19 d.C., dopo la morte di Germanico: è questa la linea soprattutto di Dione Cassio (57.19.1 e 7–8; 7.1; 13.6), testimoniata anche da Svetonio (*Cal.* 6.3 e *Tib.* 39.1). Si tratta di una tradizione germaniciana, alimentata verosimilmente dal suo *entourage* e dalla stessa Agrippina, di cui anche Tacito era a conoscenza (*ann.* 6.51.3: *morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaue, quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus donec Germanicus ac Drusus superfuere*). Eppure lo storico per il cambiamento di Tiberio preferì adottare la tradizione drusiana, che secondo Cesare Questa doveva trovare in qualche fonte a noi ignota che lo precedette nella trattazione degli anni di Tiberio.

L'ipotesi che quella fonte o una di quelle fonti fosse la *Storia* di Seneca padre, di cui ci dà certezza il *P.Herc.* 1067, alla luce dei riscontri evidenziati con l'antologia declamatoria e con gli scritti di Seneca filosofo, potrebbe forse non essere troppo lontana dal vero.

---

<sup>50</sup> Utili osservazioni nel commento di *ann.* 4.6.1 e 7.1 in Martin/Woodman (1989) 104–105, 113–114.